

Il dibattito

Perché le unioni civili non sono matrimoni

Claudia Mancina

L'approvazione del testo base sulle unioni civili è certamente un'ottima notizia, e tuttavia non mancano le difficoltà sul percorso della legge. Non è la bocciatura arrivata dal segretario della Cei che può preoccupare: non è più il tempo in cui la Chiesa seguiva da vicino i parlamentari e i governanti cattolici, pressandoli col richiamo all'obbedienza e con la minaccia dell'abbandono politico. Per fortuna.

> Segue a pag. 51

Segue dalla prima

Perché le unioni civili non sono matrimoni

Claudia Mancina

Questo allentamento della pressione consente una libertà d'azione e d'opinione prima sconosciuta: se finalmente il Parlamento riuscirà a produrre una legge che, come in tutti i paesi dell'Unione (tranne la Polonia e la Grecia), riconosca le unioni tra persone dello stesso sesso, sarà soltanto per questo. Tutti ricordiamo la triste vicenda dei Dico, soluzione più che blanda, che fu affondata da una organizzatissima resistenza cattolica, di fronte alla quale il già debole governo Prodi non poté che alzare bandiera bianca.

Il ritardo, però, non è mai neutro e non può essere facilmente recuperato. Otto anni fa un prudente e limitato riconoscimento poteva essere una soluzione, per quanto già allora contestata. Nel frattempo, oltre all'esperienza degli altri Paesi, dove si sta difendendo il matrimonio, ci sono state in Italia due importanti sentenze, una della Cassazione, l'altra della Consulta, che hanno affermato in modo inequivocabile il diritto degli omosessuali a realizzare e vedere riconosciuta un'unione stabile. Il campo di gioco è quindi oggi molto diverso da otto anni fa: lo si vede anche dalla stessa dichiarazione del segretario della Cei, che si limita a chiedere che non si cancellino le differenze (tra

unioni etero e omo) e non si usi lo strumento giuridico per equiparare di fatto queste ultime al matrimonio.

Su questo e su altri punti della legge nel Pd ci sono, ovviamente, posizioni diverse. Possiamo sperare che, su un tema così delicato, che più immediatamente di altri attiene alla sfera delle convinzioni etiche, si sviluppi un dibattito rispettoso delle ragioni altrui? Le riserve avanzate da alcuni senatori meritano di essere discusse nella sostanza e senza delegittimazioni. La richiesta di dare alle unioni civili una definizione giuridica che non sia solo l'analogia col matrimonio, come fa il testo Cirinnà attraverso il continuo rinvio agli articoli del codice civile su quest'ultimo, è una richiesta che potrebbe essere accettata come un contributo alla chiarezza: poiché la decisione politica è di non fare il matrimonio, ma le unioni civili (come del resto è indicato nella sentenza prima citata della Consulta), non ci sono ragioni forti per respingerla.

Più difficile appare invece la questione della Stepchild Adoption, cioè l'adozione del figlio del partner. Il tema qui è il bene del minore, che dovrebbe sempre guidare il legislatore in queste materie. Il bene del minore è sicuramente quello di avere la stabilità affettiva; e poiché vive già in una famiglia costituita da due padri o due madri, non ha senso rifiutargli l'adozione. Ciò che si teme, in realtà, è che questa possibilità costituisca un inco-

raggiamento alla pratica della maternità surrogata, o «utero in affitto». Ma questa pratica è vietata in Italia come in molti Paesi europei; ciò naturalmente non impedisce che si possa andare nei Paesi in cui è lecita, dall'India all'Ucraina, ma questo non può essere messo in conto alla legge sulle unioni civili. Sarebbe una crudeltà verso i bambini, del tutto inutile oltre che ingiusta. Gli uomini continueranno ad andare in quei Paesi se vorranno avere un figlio genetico anche a costo di comprare una gravidanza,

che ci sia o no la Stepchild Adoption.

Piuttosto sarebbe importante chiedersi se davvero questa pratica sia moralmente neutra. E sviluppare un dibattito pubblico su questo. Il desiderio di un figlio genetico è comprensibile, ma fino a dove può spingersi? Si badi, il problema non è soltanto lo sfruttamento di donne povere. Il problema vero è che un individuo (la gestante) fornisca un servizio che comporta l'uso non di una sua facoltà o di una parte separabile del suo corpo come i gameti, ma del suo corpo come un tutto. La gravidanza è un processo complesso, che muta in profondità sia la gestante che il bambino che nascerà. Non è solo l'accoglienza di un essere già del tutto definito geneticamente, che deve solo accrescere; ma un percorso di interazione di cui oggi le neuroscienze stanno cominciando a svelare l'importanza. Possiamo riflettere su questo? Vogliamo discuterne, senza anatemì?